

Tra grande artigianato tentazioni commerciali e tecnologie il mestiere muta faccia

Se la pratica non basta più finora le alternative non c'erano Ma qualcosa sta cambiando

Giornalisti fatti a scuola

Non si può dire che i giornalisti italiani godano tra la gente, di quel solido rapporto di fiducia che nasce dal sentirsi «ben rappresentati» nel confronto quotidiano con il Potere. Forse gli italiani sono addirittura d'accordo col clinico e colto Leo Longanesi sul fatto che «un bravo giornalista è quello che racconta bene le cose che non sa». Eppure nessun genitore si sentirebbe «offeso» se il figlio riuscisse a diventare giornalista famoso e diffidente, dunque per una professione che agli «altri» appare sempre un po' misteriosa.

Come e perché si diventa giornalisti? Con la passione e la pratica, si diceva una volta. Con una buona raccomandazione, pensano molti autorevoli contemporanei. Il «mistero» non è risolto neppure nella consapevolezza di sé che hanno i giornalisti stessi: si scrivono libri e si fanno polemiche sul «venduto», i «comprati», i «dimezzati», i «fottizzati» ma non si riesce ancora a fare una legge che disciplini in maniera più moderna l'ingresso nella professione e i suoi rapporti con le istituzioni (ad esempio il potere giudiziario). Fioriscono così come funghi (velenosi) una serie di scuole e di corsi privati che promettono di far diventare giornalisti, senza nessun controllo e, spesso, senza nessuna dignità culturale.

Ma si sta sperimentando anche qualcosa di importante e positivo non a caso a Milano, capitale storica dell'industria editoriale e quindi sensibile sia ai dibattiti programmatici che alle innovazioni produttive. E le nuove tecnologie inserite nell'editoria hanno letteralmente sconvolto tutto e chiedono - ora anche ai giornalisti - nuove competenze. Le esperienze pilota sono quelle dell'Istituto per la formazione al giornalismo (che festeggia il decimo compleanno) e della neonata scuola del gruppo Rizzoli: due casi dalle origini e dalla storia assai diverse, eppure in parte convergenti nella proclamata ricerca di una nuova professionalità. «Io sono convinto - dice Manlio Mariani, direttore della scuola Rizzoli - che molti giornalisti sono dei «portatori sani» di bugie. Non mentono cioè, solo i corrotti o gli interessati, ma anche molti colleghi, giovani e no, che non hanno sufficienti conoscenze per controllare tutto il percorso di formazione di una notizia. Ad esempio, da un giornalista, onesto ma inesperto dei meccanismi di un bilancio comunale, com'è possibile attendersi un articolo criticamente attento? Sarà molto più facile, invece avere un articolo in cui si uniscono le opinioni degli assessori interessati dei tecnici che lo hanno redatto e eventualmente, dei consiglieri dell'opposizione».

Tutto qui e niente di più. Sembrano osservazioni banali - aggiunge Mariani - ma io le ho ricavate dalla mia diretta esperienza subito dopo la Resistenza ho fatto l'amministratore al comune di Fabriano e quando sono passato ai giornali mi sono accorto di avere un grande vantaggio su molti colleghi: quello di conoscere la politica, il sapere dall'interno come funzionano i meccanismi di formazione delle decisioni politiche».

È tanto vero che alla scuola di giornalismo di Parigi gli studenti vengono impegnati per ben due mesi nell'analisi di un piano regolatore e gli studenti della americana Columbia University dedicano altrettanto tempo a studiare i fascicoli processuali. Nulla di tutto questo è però previsto nel periodo formativo dell'aspirante giornalista in Italia: a norma di legge, infatti per iscriversi nell'Albo dei professionisti ed essere assunti in quanto tali è necessario documentare di aver svolto i canonici 18 mesi di praticantato presso un organo di informazione e di superare un esame romano suddiviso in una prova scritta e in un'altra orale come in qualsiasi esame del genere. Il solito finale è un vero ierò al lotto.

Autonomo uguale informato

Se a questo si aggiunge la caduta di livello culturale offerta ai giovani dalla scuola (ci appiccicano gli aneddoti sui candidati giornalisti che ignorano la differenza tra questore e prefetto) si misura facilmente quanto possano essere disarmate e quindi «portatori sani di bugie» tante nuove leve del giornalismo.

Eppure già Ottone direttore del Corriere nei gloriosi anni 70 sentenziava che un giornalista è tanto più libero e autonomo quanto più è informato. Ma da allora si sono mossi concretamente ben pochi passi. L'istituto per la formazione al giornalismo è nato proprio sull'onda delle riflessioni di quegli anni all'interno di una categoria che allora si appassionava ad indagare anche sulla propria funzione e finalità e grazie a colleghi (come Luigi Mannato) che trasferirono sulla scuola il proprio impegno culturale. Militante Sloggiando i programmi dell'istituto per il 6° biennio (i cui corsi inizieranno a dicembre) colpisce l'integrazione tra materie universitarie - se miologia psicologia economia diritto epistemologia ecc - con la pratica di lavoro giornalistico - presenza degli allievi alle conferenze stampa organizzazione di un vero e proprio ufficio stampa alla Fiera campionaria «turni» di lavoro in sala stampa della questura servizi su grandi processi ecc. Lo stesso stile ispira anche i corsi della scuola Rizzoli che utilizza l'integrazione tra cultura generale e pratica giornalistica per educare allo «montaggio» del l'avvenimento e quindi al «montaggio» successivo della notizia scritta. «Individuiamo con gli allievi - dice Manlio Mariani - le unità informative cioè tutti i mattoni indispensabili a identificare un certo avvenimento e ricerchiamo la loro gerarchia interna riproduciamo cioè il percorso logico e di approfondimento culturale necessario alla stesura di una notizia completa, informata ed efficace».

Tra le materie di «pratica giornalistica» entrambe le scuole prevedono l'uso delle nuove tecnologie accantonate la macchina da scrivere gli allievi imparano a organizzarsi l'archivio personale a selezionare le agenzie di stampa, a

«Un bravo giornalista è quello che racconta bene le cose che non sa». La boutade era di Leo Longanesi e molti, sorridendo, la approvano. Ma, negli ultimi tempi, si sente sempre più spesso la necessità di dare una più solida preparazione ai professionisti dell'informazione. Vuoi perché la scuola

non offre più la cultura di una volta, vuoi perché anche il mestiere è sempre meno artigianale. Ma se la formazione «sul campo» forse non basta, lo Stato finora non si è posto il problema. Ci hanno pensato, invece, i privati con risultati discontinui e spesso dannosi. Ma non è sempre così.

scrivere gli articoli con il computer. Viene così superata nei fatti l'annosa diatriba che con trappone editori e sindacati dei giornalisti per l'introduzione delle tecnologie iniziate come battaglia difensiva contro le riduzioni selvagge dei lavoratori poligrafici la diatriba è ormai nelle secche di un vero e proprio mercato delle «indennità monetizzate» per l'uso del computer. Gli allievi escono invece dall'istituto milanese con una buona padronanza dei nuovi strumenti produttivi sarà anche per questo che hanno sinora trovato lavoro quasi al 100%.

Questa vicenda generale nel difficile mercato del lavoro giovanile qualificato non sconde però un assurdo impenabile quello che - a norma di legge - l'istituto milanese non è affatto qualificato a promuovere alla professione tanto è vero che i suoi allievi vengono presentati alle sessioni romane degli esami professionali con un espediente come «praticanti» presso tre giornali periodici dell'Ordine lombardo dei giornalisti. Se così non si facesse a nulla servirebbero le 8 ore quotidiane

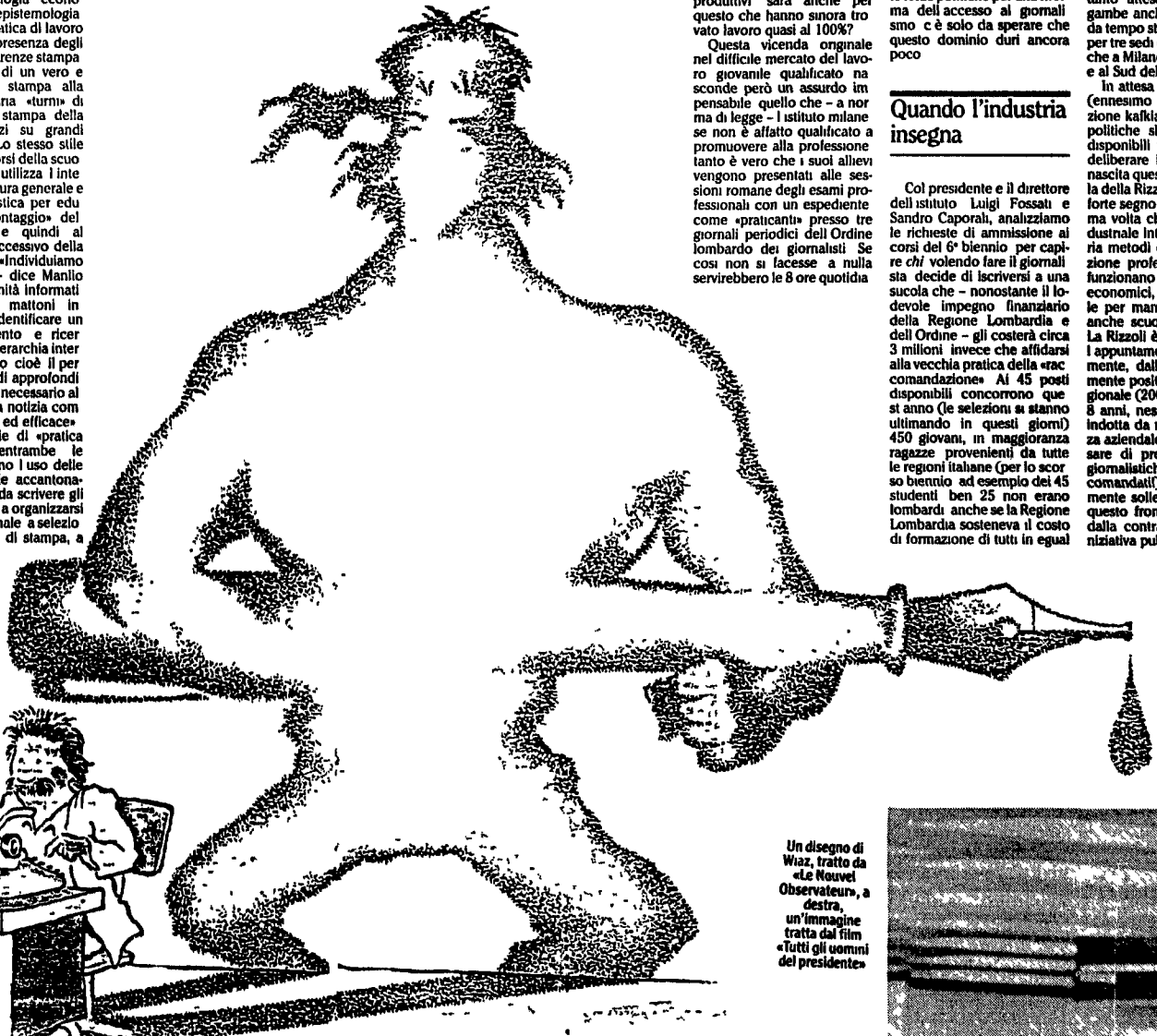
di lezioni sostenute per due anni ne lo stage (la pratica) di 3 mesi effettuata da tutti gli allievi presso un organo di informazione non potrebbe sostenere l'esame e quindi non potrebbero essere assunti come giornalisti. Più assurdo ancora è che molti allievi dell'istituto vengano richiesti da gli editori prima di sostenere l'esame (33 su 45 quest'anno). Siamo dunque nel regno cieco della burocrazia e, visti i pronunciamenti di tutte le forze politiche per una riforma dell'accesso ai giornali sino a oggi solo da sperare che questo dominio duri ancora poco.

Quando l'industria insegna

Col presidente e il direttore dell'istituto Luigi Fossati e Sandro Caporali, analizziamo le richieste di ammissione ai corsi del 6° biennio per capire chi volendo fare il giornalista decide di iscriversi a una scuola che - nonostante il notevole impegno finanziario della Regione Lombardia e dell'Ordine - gli costerà circa 3 milioni invece che affidarsi alla vecchia pratica della «raccomandazione». Ai 45 posti disponibili concorrono quest'anno (le selezioni si stanno ultimando in questi giorni) 450 giovani, in maggioranza ragazze provenienti da tutte le regioni italiane (per lo scorso biennio ad esempio dei 45 studenti ben 25 non erano lombardi anche se la Regione Lombardia sosteneva il costo di formazione di tutti in egual

misura). La stessa composizione sociale e geografica degli aspiranti giornalisti si ritrova anche nelle domande presentate alla scuola aziendale della Rizzoli (che finanzia i due anni di corso con una borsa di studio di 20 milioni a ciascun allievo) chiaro indizio di una domanda che non si esaurisce nell'area milanese-lombarda e che, dunque, dovrebbe vedere sviluppi in tutto il paese. La riforma dell'accesso alla professione, tanto attesa, potrebbe dare gambe anche al progetto già da tempo studiato dall'Ordine per tre sedi da collocare, oltre che a Milano anche al Centro e al Sud del paese.

In attesa della nuova legge (ennesimo esempio di situazione kafkiana in cui le forze politiche si dichiarano tutte disponibili ma non riescono a deliberare in Parlamento) la nascita quest'anno della scuola della Rizzoli rappresenta un forte segno di novità: è la prima volta che la proprietà industriale introduce nell'editoria metodi e criteri di formazione professionale, che già funzionano per gli altri settori economici, la scuola aziendale per manager diventa così anche scuola per giornalisti. La Rizzoli è arrivata prima all'appuntamento spinta, certamente, dall'esperienza fortemente positiva dell'istituto regionale (200 allievi sfornati in 8 anni, nessun disoccupato; indotta da ragioni di efficienza aziendale (non si può pensare di produrre 24 testate giornalistiche solo con i raccomandati) ma indubbiamente sollecitata - anche su questo fronte - dal vuoto o dalla contraddittorietà dell'iniziativa pubblica.



Un disegno di Wiaz, tratto da «Le Nouvel Observateur», a destra, un'immagine tratta dal film «Tutti gli uomini del presidente».

Visita nella redazione del «New Yorker» dove nove giornalisti sono addetti al controllo minuzioso degli articoli. «Di noi vi potete fidare»

La notizia? E' vera, parola di «checker»

Quando si dice che il male del giornalismo è l'approssimazione si dice una mezza verità e una mezza bugia. È una bugia, infatti, che lo sia nelle grandi riviste americane a cominciare dal «New Yorker» che da sempre ha un gruppo di giornalisti addetti alla verifica dei fatti. Tra loro si chiamano «checker» e controllano tutto. Ma veramentetutto, età, nomi, indirizzi, attendibilità, fonti.

DAL NOSTRO INVIATO
SUSANNA RIPAMONTI

NEW YORK. Chi ha letto il bel libro di Jay McInerney «Le mille luci di New York» avrà già sentito parlare dell'«Ufficio verifica fatti». Questo è il dipartimento in cui il giovane scrittore americano ha lavorato per sei mesi, salendo ogni mattina al 19° piano del grattacielo che ospita il «New Yorker» uno dei più autorevoli settimanali made in Usa, dal quale come racconta nella sua autobiografia è fuggito per disperazione. Bene, l'«Ufficio verifica fatti» è una specie di baluardo per la difesa della verità: un luogo in cui

in modo quasi ossessivo si accertano che tutto ciò che viene pubblicato su un giornale corrisponda al vero. In Italia non esiste niente del genere ma in America tutti i periodici che si rispettino hanno istituzioni analoghe. Questo naturalmente per difendere il buon nome del giornalismo americano e la sua leggendaria oggettività.

Il «New Yorker» ha fatto di questo dipartimento che in un primo tempo era nato solo per motivi giuridici un punto di forza per la conquista del proprio mercato. Il giornale

diffonde 500mila copie poche per un paese dove tutto è basato sui grandi numeri ma da più di cinquant'anni può contare su un pubblico di fedelissimi per i quali «New Yorker» vuol dire fiducia. Chi compra questo settimanale sa o si illude di trovarci la verità e l'«Ufficio verifica fatti» è il garante di questo rapporto. Il «Department of factual verification» è nato assieme al giornale nel 1925. Forse perché parlando di verifica fatti si alluda solo ad un rigoroso accertamento della verità delle notizie riportate. Ma dopo un'ora di conversazione con Richard Sacks, uno dei coordinatori del dipartimento, abbiamo capito che il lavoro svolto dai nove «checker» (questo è il termine con cui ironicamente si definiscono in americano i controllori) impegnati in questo settore è qualcosa di assolutamente inimmaginabile. Inutile tentare di capire i criteri su cui si basa la verifica. Mr Sacks ri-

sponde: «accertiamo tutto». Tutte le notizie giornalistiche tutto ciò che viene scritto nella narrativa e perfino le affermazioni fatte nelle vignette umoristiche perché anche nella satira per lo più serio. «Se ad esempio in un articolo si parla di Roma - dice - lo so benissimo come si scrive Roma ma controllo che si scriva realmente R O M A. Se in un racconto si afferma che la metropolitana si ferma nella 52a Strada controllo che sia vero. Se in un'informazione è inesatta contatto lo scrittore per capire se si tratta di una svista o se è un'impressione motivata e nel primo caso ristabilisco la verità».

Nella loro crociata contro la menzogna i nove «checker» sono aiutati da tutti i più bei talenti degli Stati Uniti. Sul tavolo di ogni redattore c'è un voluminoso indirizzario con i numeri telefonici dell'America che conta «Qualunque specialista - spiega Sacks - è ben contento di collaborare

con noi e di darci telefonicamente le informazioni necessarie». Il tutto gratuitamente e senza pretese perché ciò che conta è che il «New Yorker» continui ad essere una certezza per il popolo americano. In altre parole qui non si stampano «carte false».

Gli uffici del dipartimento assomigliano ad una biblioteca con più che a una redazione. Ovunque scaffali pieni di libri di consultazione enciclopedici testi specialistici. Ma uno «checker» che si rispetti non si fida dei libri perché anche quelli possono sbagliare e perfino sull'Enciclopedia Britannica i nostri difensori della verità sono riusciti a trovare delle inesattezze. Hanno il computer collegato a una formidabile banca dati il Nexus Lexis System ma per loro la parola d'ordine è «diffidare». Qualunque informazione è sottoposta a verifiche incrociate nessuna affermazione è data per scontata. Ogni controllo è specializzato in

qualche materia ma nessuno lavora nella propria branca specialistica perché questo potrebbe trarlo in errore. «Io sono laureato in letteratura inglese - spiega Sacks - ma non mi occupo quasi mai della mia materia perché questo potrebbe indurmi a fidarmi delle mie conoscenze mentre se affronto argomenti che non conosco sono costretto a verificare tutto». Per fare bene il proprio lavoro ogni controllo è lavoro per due o tre settimane su un pezzo salvo eccezioni che possono ridurre o dilatare questi tempi e questo è possibile perché generalmente il giornale non si occupa di attualità.

Ma chi controlla i controllori? La risposta è la più prevedibile e la più consona all'etica del giornalismo anglosassone: «I nostri controllori sono i lettori» - dice Sacks - «C'è una specie di nobile gara tra noi e il nostro pubblico che è composto prevalentemente da intellettuali. Se sul giornale

appare un'inesattezza nevia immediatamente lettere di protesta che possono essere garbate segnalazioni di una svista o lettere indignate che gridano vendetta e ricordano come sarebbe arrossito il vecchio Harold Ross padre fondatore del «New Yorker» vedendo a che punto di avvilimento è arrivato il suo giornale». Questo ad esempio può succedere se un incauto redattore si lascia sfuggire un'impressione sul plumaggio di un uccello africano il dramma non si scatena sulla questione specifica ma sulle nefandezze che questa sosten-

Insomma l'ufficio verifica fatti è quasi una categoria del lo spirito è una delle tante al legione in cui si cela l'american way of life. La morale è semplice: lo yankee non sopporta che si mettano in discussione le sue certezze. Se anche una santa istituzione come il «New Yorker» incomincia a raccontar storie dove si va a finire?

